

RECENSIONE

Valeria Babini, *Liberi tutti. Manicomi e psichiatri in Italia: una storia del Novecento*. Il Mulino, Bologna, 2009.

“Liberi tutti” potrebbe essere considerato la conclusione ideale – benché solo provvisoria – di un percorso iniziato con “Tra sapere e potere. La psichiatria italiana nella seconda metà dell’Ottocento” (con A. Cotti, F. Minuz, A. Tagliavini, Il Mulino, Bologna 1982) e proseguito, più recentemente, con l’affascinante “scandaglio” storico-culturale de “Il caso Murri. Una storia italiana” (Il Mulino, Bologna, 2004). Se la storia della scienza è, di per sé, un’impresa di grande complessità per lo spettro di conoscenze e competenze che richiede, nel caso della psichiatria moderna e contemporanea la difficoltà aumenta, se possibile, ancor di più a causa dell’intreccio dei “discorsi” che confluiscono nel tema della malattia mentale.

È una complessa tematica che, soprattutto a partire dalla fine dell’Ottocento e per tutto il secolo scorso, assume un’innegabile centralità non solo scientifica, ma anche culturale, sociale e politica nelle società “industriali avanzate”, nelle quali la tutela della salute dei cittadini-produttori e le esigenze del controllo sociale si incontrano (e scontrano) per la prima volta nella storia umana in modo così radicale.

L’Italia non sfugge a tale problematica, anzi, come dimostra l’indagine di Valeria Babini, finirà per trovare in proposito alcune soluzioni che la pongono in una posizione del tutto particolare nel panorama della psichiatria europea, se non, addirittura, mondiale.

Il titolo del volume, “Liberi tutti”, allude fin dall’inizio a tale peculiarità, originata tra l’altro dalle relazioni singolari instauratesi negli anni tra potere politico, società civile e apparati tecnico-scientifici preposti alla cura e alla istituzionalizzazione dei pazienti psichiatrici. È, questo, un tessuto costituito da eventi, discorsi, azioni al quale non è sempre facile avvicinarsi con un’attenzione priva dei pregiudizi derivanti dal fatto, evidente, che siamo tuttora immersi, e profondamente coinvolti, negli effetti a lungo termine delle decisioni di allora.

Babini invece le ricostruisce in modo stringente, con la maestria di chi sa vedere l’interazione dei diversi piani (a breve, a lungo termine) sui quali si realizzava il “gioco” delle alternative allora (e tuttora) presenti, così come le reciproche influenze tra “poteri”, “culture”, “scienze e tecniche” e infine “strategie” dalle quali scaturiscono gli equilibri dinamici che approdano all’oggi.

Emergono, dalla puntuale ricostruzione storica, i punti nodali che gli attori del percorso in questione si trovarono a dover affrontare di volta in volta, con vario successo: e di qui, si può - si potrebbe - ricostruire il disegno complessivo (ovvero, la cifra nascosta) dell’intera vicenda della cura e dell’assistenza psichiatrica nel nostro paese, per gran parte del XX secolo. Ma, se l’approdo finale è evidente (“Manicomio ultimo atto” è il titolo del penultimo capitolo), la conclusione (“In vece di una conclusione”, è il capitolo di chiusura) rimane, giustamente, aperta, con il suggerimento implicito al lettore di valutare in proprio il senso di una storia non facile, talvolta aggrovigliata, spesso drammatica.

Possiamo, con le cautele del caso, tentare di seguire capitolo dopo capitolo la vicenda che Valeria Babini riesce a proporre al nostro sguardo. “La scienza psichiatrica all’alba del Novecento” (cap. I) è, in

Pietro Rizzi – RECENSIONE: *Liberi tutti. Manicomi e psichiatri in Italia: una storia del Novecento*

Italia, una scienza ancor debole, alla quale corrisponde uno stato di generale degrado dell'assistenza istituzionale.

Verranno a cambiare le cose, almeno in parte, due fattori: la legge del 1904, che fornisce quanto meno un ordine a realtà diverse e disperse, dall'altro la pressione di un gruppo di "giovani" (protetti da alcune personalità illuminate) che aprono alle esperienze della più matura psichiatria europea. Il referente è, come del resto avviene in altri campi della medicina e della psicologia italiana, la psichiatria tedesca più che quella francese: la figura di spicco è Kraepelin - oggi considerato numero tutelare del noto "Manuale Diagnostico Statistico" (DSM) orientato alla classificazione nosografica e, tendenzialmente, alla cura farmacologica - mentre allora egli appariva portatore di un approccio eminentemente clinico alla malattia psichiatrica, quindi più vicino al paziente di quanto non fosse lo psichiatra "da manicomio".

Le aperture del primo decennio del Novecento si interrompono, in gran parte, con la Guerra Mondiale. Anche se continuano i tentativi di fondare una clinica del disturbo mentale grave (vi contribuisce la fenomenologia, del tutto minoritaria, e la nascente psicoanalisi) è prioritaria l'esigenza di cure rapide, semplici e efficaci: è il momento di "tentarle tutte" (cap. II) ricorrendo a interventi aggressivi su base biologica; ma è anche la fase di speranze continuamente frustrate, cui si accompagna uno stato d'animo a lungo peculiare di molti psichiatri, il cosiddetto "nichilismo terapeutico".

Così, quando "L'Italia inventa l'elettroshock" (Cap.II, pag.108) – per opera di Ugo Cerletti, destinato a fama mondiale – sembra che si apra una nuova era, e l'isolamento culturale del fascismo, che ovviamente si riflette nell'ideologia manicomiale, viene agevolmente nascosto da questo inatteso "successo" della visione organicista dominante. Poi, sarà di nuovo la guerra. Babini, da sempre interessata al contributo femminile (suoi, studi importanti sulla Montessori) dedica qualche pagina commossa alla vicenda di Luciana Nissim, deportata a Auschwitz insieme con Primo Levi, destinata a diventare una psicoanalista assai attenta all'aspetto relazionale della terapia, cosa che contraddistingue anche alcuni psicoanalisti-psichiatri che dal dopoguerra operano nelle istituzioni (per esempio Berrini, Balconi, Bollea, fondatori della neuropsichiatria infantile italiana, e molti altri, sparsi in tutta l'Italia).

Con il dopoguerra, si annuncia una svolta ("Giro di boa. Negli anni della ricostruzione": Cap.III) che si presenta con due facce: una, clinica (la fenomenologia, la psicoanalisi e la psichiatria dinamica soprattutto francese) e una, apparentemente all'opposto, farmacologica, una vera e propria rivoluzione destinata a durare. La ricostruzione che ne fa Babini mostra come i due aspetti possano interagire in modo virtuoso, poiché i farmaci possono a poco a poco rendere più accessibile quella "malattia" che ancora Karl Jaspers, pur cercando di avvicinarla, definiva segnata dalla "incomprensibilità".

Anche l'istituzione ne viene influenzata: le cliniche e le comunità angloamericane, la psichiatria francese di settore sono esperienze di cui si parla sempre di più anche in Italia, dove si comincia a "pensare il manicomio" in modo sempre più critico. Sono gli operatori sul campo, i mass media e l'opinione pubblica, gli attori di questa rinnovata attenzione, mentre (salvo alcune, pur rilevanti, eccezioni) la psichiatria accademica si accontenta di gestire la sospirata separazione dalla neurologia.

Pietro Rizzi – RECENSIONE: *Liberi tutti. Manicomi e psichiatri in Italia: una storia del Novecento*

I fermenti di quel ventennio '50-'60, sempre più vivace, danno frutti al sopraggiungere dell'ondata conflittuale che inizia nel '68. Sono, come dal titolo del Cap. IV ("La "rivoluzione psichiatrica". Negli anni della contestazione") anni di lotta e di rottura di molti assetti istituzionali, e tra questi il manicomio si presentava già come obiettivo di un'elaborazione riformista e innovatrice particolarmente attiva dalla metà degli anni '60, di cui Babini illustra il ricco tessuto di idee, interventi, incontri e scontri culturali e politici.

È un periodo di grande fervore, nel quale si crea una rete di relazioni tra gruppi di operatori, soprattutto ospedalieri, che spesso sollecitano le figure più rappresentative della psichiatria e della psicoanalisi europea e americana a portare in Italia gli esiti delle loro attività e ricerche. Case editrici importanti come Feltrinelli (con la notissima "Biblioteca di Psichiatria e di Psicologia Clinica" creata da P.F.Galli) Einaudi, Boringhieri, mettono per la prima volta a disposizione del pubblico le opere di autori fino ad allora noti solo a pochi specialisti.

La preoccupazione che guida questo ampio movimento è quella delle tecniche: sono tentativi di psicoterapia anche per pazienti gravi, interventi per la riabilitazione e il cambiamento istituzionale, e soprattutto la formazione di tutti coloro che devono operare insieme nel sostegno e nella cura ospedaliera, in particolare il personale infermieristico, tradizionalmente ignorato.

La rivoluzione psichiatrica che si annuncia sembrerebbe dover portare a compimento nella realtà concreta quanto veniva delineandosi sul piano culturale e politico.

Ciò che avverrà in seguito sarà invece diverso, talvolta molto lontano da quelle attese. Portatore di questa "differenza" sarà Franco Basaglia, che pure aveva avuto la fenomenologia di derivazione binswangeriana nella propria formazione: la "sua" rivoluzione, che conquisterà la scena degli anni '70, si concentra su un'idea del paziente psichiatrico come unico detentore della cura di sé, attraverso pratiche di liberazione dai vincoli dell'istituzione e dall'oppressione sociale.

Il grande fascino, in quel momento, di questa visione e, insieme, alcuni suoi innegabili successi, compresa – in un anno come il 1978 del sequestro Moro! – l'approvazione della famosa Legge 180, la "legge Basaglia", riuscirà a calamitare interessi e energie in misura straordinaria. Al tempo stesso, però, si produrrà una drammatica, anche se non sempre evidente, frattura con l'ala riformista di cui sopra, messa a tacere dalle due opposte ali (quella conservatrice e quella "rivoluzionaria") dello schieramento.

È quanto emerge dalla storia, tutt'altro che lineare, della fase che diventerà a tutti nota come "la chiusura del manicomio". È appunto significativo il titolo del capitolo che ripercorre, con grande ricchezza di dati e di particolari, l'intera, complessa vicenda: "Manicomio, ultimo atto". L'allusione al teatro è rivelatrice di quanto la messa in opera della legge 180 si fosse costituita come un vasto dramma collettivo fornito di una propria forza dirompente, in un momento nel quale l'intero paese era attraversato da altre, non meno drammatiche, emergenze.

Il manicomio, in quegli anni tellurici, finisce per apparire come l'unica istituzione pubblica a essere completamente trasformata dalle spinte riformatrici o come pretendono alcuni, "rivoluzionarie", anche se quasi subito appare evidente quanto siano frammentate le realtà nelle quali la legge viene applicata, tanto da far sorgere il dubbio che la troppa rapida apertura politica verso un impianto così innovativo non nascondesse – almeno nelle segrete intenzioni di alcuni – la previsione di un

Pietro Rizzi – RECENSIONE: *Liberi tutti. Manicomi e psichiatri in Italia: una storia del Novecento*

successivo suo fallimento.

Ancor più che altrove Babini decostruisce e ricostruisce sapientemente l'intreccio di azione e teoria, di politica e amministrazione, di lungimiranza e ottusità, che coinvolge tutti gli attori – protagonisti, comprimari, comparse – impegnati in quella complessa operazione che passerà alla storia come “la chiusura dei manicomi” in Italia nell'ultimo scorcio del XX secolo, dalla fine degli anni '70 in poi. Leggendo, ci si può rendere conto di una caratteristica propria del periodo, che ne ha reso – tuttora ne rende – difficile la comprensione: appunto la pluralità e la varietà dei fenomeni interagenti, alla quale corrispondono molteplici forze in campo, ognuna rappresentativa di interessi, culture, sistemi di pensiero e azione spesso molto differenti.

Non era mai avvenuto prima che una riforma delle cure psichiatriche comprendesse apporti così diversi e, per certi aspetti, sfuggisse tanto di mano ai “tecnici” che in passato detenevano il potere scientifico e operativo. Ma, come spesso succede alle riforme italiane, la fase più difficile è applicarle e mantenerle in vita.

Babini chiude il volume con un titolo che il lettore “interessato” di oggi forse non trova così paradossale come potrebbe o dovrebbe essere: “In vece di una conclusione”. Sono poche, intense pagine nelle quali evoca e accosta due figure che dovrebbero essere ben presenti a quanti si dedicano alla cura della sofferenza mentale, due grandi “eretici” che, al di là delle discussioni che possono avere suscitato, hanno compiuto una scelta assai difficile, del tutto originale nella cultura in cui hanno operato: la scelta della “libertà”.

Scrive Babini: “Dunque due eretici, Franco Basaglia e Maria Montessori, che rinnegano la loro scienza, la psichiatria: il primo rifiutandone la funzione normativa e di controllo sociale, la seconda per volgersi a una pedagogia capace di cambiare il modo di pensare degli uomini portandovi i valori costruttivi della libertà e della pace” (pag.295).

Rinnegare, della propria scienza, ciò che la rende oppressiva, ottusamente indifferente al senso delle umane sofferenze: è quanto affermava un altro grande storico della scienza, Georges Canguilhem, a proposito delle scienze psicologiche che, uscendo dai loro laboratori, potevano alternativamente prendere la via della Sorbona, sede di una libera ricerca, ma anche, deviando verso i luoghi del potere, quella della... Prefettura di Polizia.

“Liberi tutti” si può paragonare a un affresco dove i colori e le forme della storia si presentano talvolta con i loro aspetti più luminosi ed evidenti, talvolta con i lati in ombra, oscuri e spesso ancor oggi indecifrabili. A chi guarda, si offre non solo una grande ricchezza di immagini, ma anche la libertà di ripensare il passato in forme finora inedite, e insieme di coglierne le tracce nel nostro presente. E' questa “libertà di pensare” ciò che rende speciale il lavoro di Valeria Babini, in un campo, la storia della Psichiatria e della Medicina, che di nuovi pensieri e prospettive ha sempre molto bisogno.

Pietro Rizzi

[11 maggio 2012]